

Gli anni Cinquanta nella Storia

Sergio Dalmasso

Il quadro internazionale

Le difficoltà del bipolarismo. Il terzo mondo

L'immagine comune che vede il decennio Cinquanta come sinonimo di stagnazione, di immutabilità nei rapporti tra i due blocchi sembra essere falsa a partire dal 1954.

La Francia è umiliata e sconfitta nel sud-est asiatico; il suo secolare impero coloniale esce ulteriormente ridimensionato dalla guerra di popolo vietnamita. In Algeria, anche qui contro l'occupazione francese, inizia la lunga lotta per l'indipendenza di un popolo, sino ad allora sempre negato nella sua stessa esistenza, che pare legarsi al risveglio del mondo arabo (è del 1952 il colpo di stato dei militari contro la monarchia in Egitto)¹.

Nel 1953 un colpo di stato militare, voluto ed appoggiato dalle potenze occidentali, ha abbattuto in Iran il governo di Muhammad Mossadegh, colpevole di mettere in discussione gli interessi delle grandi compagnie petrolifere. Nel 1954 una invasione di mercenari, organizzata dalla oligarchia locale e dalla CIA, abbatte in Guatemala il governo democratico di Guzman Arbenz, autore di una riforma agraria che ha colpito gli interessi della United Fruit. L'anno precedente, a Cuba, è finito nel nulla il tentativo di un pugno di rivoluzionari su posizioni nazionaliste contro la dittatura corrotta di Fulgencio Batista. Alla loro testa il giovane avvocato Fidel Castro.

Sono segni di un quadro internazionale solo apparentemente “pacificato” e statico, in cui ha grande rilievo l'emergere dei paesi non allineati.

Nell'aprile del 1955, a Bandung, in Indonesia, si incontrano 29 paesi afro-asiatici ed africani fra cui India, Indonesia, Pakistan e Cina. La conferenza discute del processo di decolonizzazione, condanna ogni forma di oppressione e si chiude con una dichiarazione ispirata dal leader indiano Nehru. Il messaggio politico, rafforzato dalla partecipazione della Cina, è chiaro: oltre ai due blocchi esiste una nuova realtà emergente ed in crescita, quella dei paesi ex colonizzati o in via di decolonizzazione, che chiede un ruolo sullo scenario internazionale non solamente come appendice ad una delle due superpotenze.

La crescita delle lotte anticoloniali e l'emergere di nuovi soggetti incrinano la realtà bipolare ed aprono scenari che emergeranno pienamente nel decennio successivo.

Il ventesimo congresso del PCUS. La coesistenza pacifica

La relazione del nuovo leader sovietico (Stalin è morto nel 1953) Nikita Krusciov al XX congresso del Partito comunista sovietico (primavera 1956) segna una svolta nell'intero movimento operaio internazionale. Per Krusciov è superata la teoria che sostiene l'inevitabilità della guerra, teoria elaborata in anni in cui l'imperialismo abbracciava tutto il mondo e le forze contrarie alla guerra erano deboli. A questo punto, al contrario, le forze della pace (paesi socialisti, movimenti operai all'interno di quelli capitalisti e di liberazione nazionale) sono più forti e possono spostare il conflitto in altri campi, primo fra tutti la competizione economica e scientifica.

È messo, quindi, in discussione il mito del modello sovietico come unica strada per costruire il socialismo. Il ricorso o meno alla violenza non dipende dal proletariato, ma dalle scelte della *classe degli sfruttatori*. Se la via parlamentare era impossibile per i bolscevichi russi, oggi la classe operaia, unendo attorno a sé altri strati popolari, può conquistare il parlamento e trasformarlo da organo della democrazia borghese a strumento della volontà popolare.

¹ Queste note seguono logicamente il mio scritto: *Gli anni della ricostruzione. La guerra fredda*, in “Il presente e la storia”, n. 64, dicembre 2003, che riporta gli atti del convegno sugli anni 1945-48, svoltosi a Cuneo nel febbraio 2003.

Le grandi conquiste dell'URSS e dei paesi socialisti, i progressi compiuti (l'anno successivo avrà immensa eco, anche simbolicamente, il lancio del primo satellite artificiale) permetteranno di superare i paesi del campo avverso e costituiranno per le masse popolari di ogni paese un modello da seguire e da imitare. Per questo, il confronto militare può trasformarsi in competizione economica. Si apre la stagione, contraddittoria e conflittuale, della coesistenza pacifica.

Il congresso passa però alla storia come quello che segna la “destalinizzazione”. Nel rapporto Krusciov, le continue critiche al culto della personalità, al burocratismo, alle violazioni della legalità socialista indicano che sono sotto accusa molti aspetti del periodo staliniano.

Va più in là il *Rapporto segreto*, letto dal nuovo leader in una seduta a porte chiuse. In questo, si denunciano i crimini di Stalin, dalla morte di Kirov agli anni Trenta, dalle deportazioni di massa ad altre forme di illegalità che hanno distrutto il metodo leninista e creato un clima di paura, di insicurezza, di disperazione. Il rapporto è pubblicato il 5 giugno dal “New York Times” e ripreso dai giornali di ogni paese, in Italia dall’ “Espresso”.

Inevitabili le ripercussioni nei paesi dell'Europa orientale e nel mondo comunista.

Segni di malessere per la mancanza di dialettica politica, per la meccanica trasposizione del modello sovietico, per le stesse condizioni materiali (lavoro, salario) si erano già avuti in vari paesi.

La rottura tra l'URSS e la Jugoslavia titoista aveva aperto una stagione di processi contro “elementi titoisti” e “purghe” in varie realtà, prima fra tutte la Cecoslovacchia. La protesta popolare era emersa, però, pienamente nel 1953, in Germania est, con moti operai duramente repressi e ovviamente bollati come prodotti della controrivoluzione.

Ora, nel giugno 1956, a Poznam, in Polonia, una enorme protesta operaia contro le condizioni di lavoro e l'aumento del costo della vita viene duramente repressa: 38 morti e 270 feriti. L'insoddisfazione per le condizioni materiali e per il regime politico illiberale porta, ad ottobre, a richiamare al potere Wladislaw Gomulka, espulso dal partito nel 1948 per “deviazionismo nazionalista”. Il nuovo dirigente tenta un ammorbidimento del rapporto partito-masse e canalizza la protesta popolare verso un modello nazionale di socialismo evitando il pericolo di un intervento militare sovietico.

Ad ottobre, precipita, invece, la situazione in Ungheria. Il 23 una grande manifestazione di solidarietà con il popolo polacco si traduce in uno scontro che si allarga al paese intero. Il giorno successivo, governo e partito passano nelle mani di Imre Nagy e Janos Kadar che chiedono il ritorno alla legalità e si impegnano ad attuare riforme politiche ed economiche e a rivedere i rapporti con l'URSS. Si è, però, perso ogni controllo della situazione; Nagy apre il governo ai partiti ricostituiti e dichiara che l'Ungheria uscirà dal patto di Varsavia. A questo punto, Kadar chiede l'intervento delle truppe del patto che entrano a Budapest il 4 novembre. L'ottobre ungherese si chiude nella repressione della maggiore protesta popolare mai verificatasi nei paesi dell'Est. L'apertura di Krusciov sembra aver messo in moto un processo centrifugo che l'URSS non può tollerare. Il tanto proclamato sostegno della popolazione alle “democrazie popolari” si dimostra del tutto illusorio.

La “destalinizzazione” e il “disgelo” procederanno in modo incerto e contraddittorio, alternando aperture e strette. Nel 1957, la conferenza internazionale dei partiti comunisti si chiude con una dichiarazione che ribadisce l'anti-imperialismo e riconosce nell'URSS il paese-guida, ma emergono, sotteraneamente, i primi attriti tra URSS e Cina. L'anno successivo sembra stabilizzarsi l'egemonia di Krusciov che diviene capo del governo e del partito. La sospensione degli esperimenti atomici e l'incontro (Camp David 1959) con il presidente statunitense Eisenhower segnano i primi atti della distensione internazionale. L'elezione, a fine 1960, di John Kennedy a nuovo presidente USA sembra confermare l'irreversibilità di questa fase.

Esplode il terzo mondo, il contrasto URSS/Cina

Nella seconda metà del decennio, il processo di decolonizzazione subisce una impennata. Nel 1956 divengono indipendenti Marocco, Tunisia e Sudan, si evidenzia l'impossibilità di

riunificare il Vietnam, diviso nella conferenza internazionale di Ginevra (1954), mentre si aggrava lo scontro in Algeria.

La crisi più grave, proprio in coincidenza con la repressione dei moti ungheresi, è, però, quella di Suez. A luglio, il governo di Nasser nazionalizza il canale di Suez, colpendo gli interessi anglo-francesi. Ad ottobre truppe israeliane attaccano l'Egitto invadendo il Sinai. È la seconda guerra arabo-israeliana. Francia e Gran Bretagna occupano Porto Said, nel tentativo di riprendere il controllo del canale. È il colpo di coda del colonialismo anglo-francese, ridimensionato nel dopoguerra dall'emergere delle due superpotenze. Gli egiziani affondano navi nel canale, bloccandone il traffico. In una enorme tensione internazionale, che si somma a quella ungherese, gli USA non appoggiano l'operazione dei due alleati. L'ONU interviene per garantire il "cessate il fuoco". Francia e Gran Bretagna debbono ritirare le truppe, subendo una umiliazione che peserà sui loro equilibri interni.

Se in Gran Bretagna si ha un semplice cambio di primo ministro, la realtà francese è complicata dall'aggravarsi della *crisi algerina*. I moti indipendentistici, iniziati nel 1954, si estendono al paese intero. Dal gennaio all'ottobre del 1957 si svolge la "battaglia di Algeri", in cui le truppe del generale Massu reprimono, senza riuscire a sconfiggerla, la resistenza.

Pochi mesi dopo, lo stesso Massu e Salan tentano un colpo di stato contro il governo francese, chiedendo il ritorno al potere del generale De Gaulle che, nominato primo ministro con pieni poteri, fa rientrare il pronunciamento dei generali e istituisce la repubblica presidenziale, modificando profondamente gli assetti istituzionali del paese. La costituzione della *Quinta repubblica*, approvata mediante referendum (settembre 1958), verticalizza sul presidente il potere. De Gaulle, tornato sulla scena politica dopo una lunga parentesi, dovuta alla sua polemica contro il *sistema dei partiti*, diviene presidente e fa attuare l'elezione diretta del capo dello stato. È netta la modificazione del sistema parlamentare, con riduzione del ruolo dei partiti e del parlamento stesso ed esaltazione dell'esecutivo e della figura del leader.

Nonostante la spinta militare e della destra che lo ha portato al potere, De Gaulle inizierà un lento sganciamento dalla guerra in Algeria. Il paese africano, abitato da una forte percentuale di coloni francesi, diverrà indipendente nel 1962, dopo una guerra dolorosissima che ha mostrato il volto contraddittorio della democrazia francese (massacri, bombardamenti sui villaggi, uso dei gas, pratica sistematica della tortura).

Fa parte del risveglio del mondo arabo la rivoluzione (o colpo di stato) in *Iraq* nel luglio 1958. La sollevazione militare abolisce la monarchia di re Feisal II e proclama la repubblica. Nel nuovo governo, laico e nazionalista, di Kassem, entrano anche i comunisti.

Sembra che i paesi arabi possano pensare a forme di unificazione che darebbero forza e peso internazionale all'area. Il processo, più volte iniziato, però, non andrà mai in porto.

Contraddittoria la realtà dell'*America latina*, da sempre cortile di casa degli USA. Se è soppresso il governo democratico in Guatemala (1954), la rivoluzione in Bolivia (1952) porta alla nazionalizzazione delle miniere di stagno, alla cogestione delle imprese statizzate, alla formazione di milizie operaie e contadine. Il tentativo, però, anche per divisioni interne, ripiega, sino alla dittatura militare di René Barrientos² (dal 1964).

Diversa e specifica la realtà dei governi populistici, in particolare di quelli di Getulio Vargas in Brasile e di Juan Domingo Peron in Argentina. Di posizioni cattoliche, nazionaliste e anticomuniste, quest'ultimo tenta di fare dell'Argentina lo stato-guida nel subcontinente, sviluppando riforme sociali a favore dei ceti medi e poveri (i *descamisados*). Se il progetto sembra riuscire a fine anni Quaranta, anche per la favorevole congiuntura internazionale, non regge negli anni Cinquanta, per numerose cause, tra le quali l'opposizione della Chiesa, colpita dall'assistenzialismo e dal clientelismo peronisti. Nel 1955 forze armate e ceti conservatori, allarmati dal radicalizzarsi delle forze popolari, lo sostituiscono al governo, senza riuscire a dare stabilità al paese, che in molti suoi settori rimane legato al mito peronista.

² La scelta della Bolivia come luogo del tentativo rivoluzionario guevarista (1966-67) deriva, oltre che dalla sua centralità nel continente, anche dal tentativo di dare continuità alla precedente esperienza rivoluzionaria.

Fa eccezione nel subcontinente il caso di *Cuba*.

L'isola è retta da una dittatura terroristica, alimentata da una dipendenza totale verso gli USA, da una corruzione endemica e segnata dalla monocultura dello zucchero. Dal 1956 al 1958 si sviluppa il movimento rivoluzionario "26 luglio", guidato dal giovane avvocato Fidel Castro, già autore nel 1953 di un fallito tentativo rivoluzionario (assalto al Moncada).

A causa del suo carattere nazionale, della totale corruzione del regime esistente e del mancato appoggio a questo degli USA, il tentativo castrista trionfa. Nel gennaio 1959 si instaura, con grande appoggio popolare, il nuovo governo. Le prime norme riguardano la riforma agraria, la diversificazione dell'economia, la limitazione del controllo economico straniero, la confisca delle proprietà dei batistiani e la distribuzione della terra ai contadini.

La messa in discussione degli interessi delle proprie aziende spinge gli USA ad opporsi alla rivoluzione cubana e con misure economiche e con il tentativo di invasione operato da un gruppo di esuli controrivoluzionari. Il fallimento di questo (sbarco nella baia dei porci, 17 aprile 1961) spinge gli USA a instaurare il blocco economico e Castro a proclamare (10 maggio) la natura socialista della rivoluzione di Cuba, *prima repubblica socialista d'America*.

La decolonizzazione dell'Africa incontra fasi alterne e scacchi. La Francia (Algeria esclusa) e la Gran Bretagna tentano un passaggio graduale e pacifico all'indipendenza delle loro colonie, ma nei due campi nascono tendenze legate al *panafricanismo* e al *socialismo africano*. Si ribella la Guinea di Ahmed Sekou Touré, la Costa d'oro (Ghana) diviene indipendente nel 1957 sotto la guida di Kwame Nkrumah, trasformando il panafricanismo da movimento culturale in politico, con tendenze neutraliste ed ant imperialiste. A livello culturale, forti le affinità con la *negritudine*, tendenza iniziata dagli anni Venti (*negritudine*) a Cuba e nelle Antille francesi. Nel dopoguerra, le due voci più significative sono il martinicano Aimé Césaire e il senegalese Leopold Senghor.

I nuovi stati ereditano dal colonialismo confini, gruppi dirigenti e problemi lasciati dalla dominazione coloniale, ai quali alcuni tentano di rispondere con una sorta di *socialismo africano*, che si basa sull'attuazione di misure non capitalistiche nella sfera economica. Numerose le conferenze degli stati (Accra 1958, Monrovia 1959, Addis Abeba 1960) e dei popoli (Accra 1958, Tunisi 1960, Il Cairo 1961) africani, tutti unanimi nella condanna del colonialismo francese e dell'apartheid in Sudafrica, nell'appoggio alla resistenza popolare in Algeria, nel riconoscimento dei diritti dei popoli oppressi a ricorrere alla lotta armata, nella richiesta di indipendenza delle colonie portoghesi. Nel maggio 1963 nasce ad Addis Abeba l'Organizzazione per l'unità africana (OUA). Gli obiettivi sono la liberazione di tutto il continente africano e il rafforzamento dei legami politici ed economici tra i paesi del continente. Il caso più drammatico del fallimento dell'ipotesi di liberazione e del prevalere degli interessi neocolonialisti è quello del Congo. L'indipendenza dal Belgio, proclamata il 30 giugno 1960, apre nel paese uno scontro tra una proposta unitaria (Lumumba) e quella federalista più legata al carattere regionale e tribale del paese, ma anche agli interessi delle multinazionali che appoggiano la separazione della parte più ricca, soprattutto di risorse minerarie. A sostegno dei separatisti del Katanga, guidata da Moïse Ciombè, intervengono i paracadutisti belgi e mercenari. Lumumba tenta invano di portare la questione a livello internazionale, sostenendo che si sta assistendo al ritorno degli interessi coloniali. A settembre un colpo di stato, guidato dal generale Mobutu, è avallato dall'ONU. Lumumba viene assassinato (dicembre 1961). È la fine del tentativo di fare del Congo il centro di un processo di liberazione continentale. Il rapidissimo passaggio di Lumumba da posizioni panafricaniste a una lettura antimperialista ed internazionalista è segno delle potenzialità della fase politica internazionale³.

Già alla fine del decennio si hanno i primi evidenti segni del contrasto, che diverrà esplosivo nei primi anni Sessanta, tra i due maggiori paesi comunisti: l'URSS e la *Cina*. Alla base non sta solo la differente valutazione su Stalin. I due paesi sono divisi da interessi contrastanti, il loro sviluppo economico è del tutto differente, la scelta cinese per il "Grande balzo in avanti" (che si

³ Cfr. ALESSANDRO ARUFFO, *Lumumba*, Roma, Erre emme edizioni, 1992; per un percorso in più aspetti simile cfr. GEORGE BREITMAN, *Malcom X, l'uomo e le idee*, Roma, Erre emme edizioni, 1992.

rivelerà un fallimento economico) diverge dai modelli legati a quello sovietico, seguiti da tutti (Jugoslavia esclusa) gli stati socialisti.

Il contrasto diviene evidente nel 1960, al congresso del Partito comunista bulgaro, in cui il sovietico Ponomarov e il cinese Peng Chen polemizzano frontalmente e obbligano lo stesso Krusciov, presente al congresso, a prendere la parola per un attacco a fondo alle posizioni della Cina, accusata di nazionalismo e di sciovinismo, di non comprendere la realtà della guerra moderna, di non accettare la condanna del culto della personalità, oltre che per i contrasti di frontiera con l'India.

Pochi mesi dopo, a Mosca, si svolge la conferenza mondiale dei partiti comunisti. Il documento sovietico, elaborato da Suslov, sostiene:

- i cinesi hanno erroneamente interpretato i principi di Lenin, non comprendendo i cambiamenti intersorsi nelle forze politiche ed economiche;
- sbagliano i cinesi nell'accusare l'URSS di collaborazione con le borghesie nazionali (i compromessi sono necessari);
- la preparazione militare deve essere continuata, però l'ideale del socialismo è il disarmo. La via delle guerre locali, appoggiata dalla Cina, condurrebbe alla guerra mondiale;
- l'atteggiamento cinese porta all'isolamento;
- i cinesi non rifiutano il culto della personalità.

Per la Cina intervengono tre dirigenti che cadranno in disgrazia durante la rivoluzione culturale: Liu Shao Chi (il "Krusciov cinese"), il sindaco di Pechino Peng Chen e Teng Hsiao Ping.

Secondo quest'ultimo, la guerra non è auspicabile, ma è molto probabile. L'URSS ha un atteggiamento errato verso i paesi non allineati, primo fra tutti l'India che ha dimostrato il suo vero volto anticinese e anticomunista negli scontri di frontiera e fomentando disordini in Tibet. Le tesi del XX congresso del PCUS, secondo le quali il socialismo può essere attuato senza violenza, negano l'insegnamento leninista in quanto sopravvalutano la funzione del parlamento borghese e annullano la prospettiva rivoluzionaria. Tra i vari partiti comunisti debbono essere instaurati rapporti di indipendenza e di parità.

La rottura è netta anche se è avvenuta in congressi a porte chiuse e pochi partiti (tutti asiatici tranne quello albanese) si schierano sulle posizioni cinesi. Quelli europei, a cominciare dai maggiori, italiano e francese, sostengono le "vie nazionali al socialismo", la strategia delle riforme, la costruzione di alleanze con altre forze politiche, ed esaltano il ruolo delle assemblee elettive.

Non a caso, la polemica cinese, nel periodo strettamente successivo, si volge contro il partito comunista italiano e la figura del suo segretario, Togliatti. Il tema più toccato è la negazione della coesistenza pacifica, proposta da Krusciov, in una fase in cui l'URSS sembra conseguire successi nel campo economico, scientifico, politico. Per il partito asiatico occorre cancellare, nelle masse e nei popoli, il mito della conversione dell'imperialismo alla coesistenza.

L'inconciliabilità delle posizioni dei due maggiori partiti comunisti del mondo è ovvia e produrrà, nei primi anni Sessanta, la definitiva rottura tra essi, con polemiche e accuse roventi, scissioni in tutti i partiti comunisti del mondo e l'apparente creazione di un polo rivoluzionario attorno alla Cina, capace di parlare ai paesi poveri del mondo intero e ai giovani, soprattutto in coincidenza con l'esplosione della *Grande rivoluzione culturale e proletaria*.

Da allora, l'unità monolitica del movimento comunista internazionale non sarà che un ricordo.

L'Italia

Il centrismo, l'atlantismo, il sistema di potere della DC

Le elezioni del 18 aprile 1948 vedono contrapporsi due modelli economici, politici, di società, anche di partito. La DC ha una struttura debole, ma gode dell'appoggio di gruppi e associazioni collaterali, in particolare della Chiesa cattolica. Fra queste l'Associazione cattolica

(con le sue mille diramazioni) e l'ACLI, la parte moderata del sindacato (la scissione sindacale seguirà le elezioni, con la rottura della CGIL e la nascita di CISL, 1948, e UIL, 1949). Il maggior attivismo nella campagna elettorale è ad opera dei *Comitati civici* di Luigi Gedda. L'appoggio viene in particolare da settori di ceto medio, dalle campagne (l'Italia è ancora in prevalenza un paese contadino), dal capitale che vede in questo partito una garanzia contro il *pericolo comunista*.

In un mondo ormai diviso in blocchi, la DC è garanzia della scelta occidentale, di una politica economica moderata capace di opporsi non solo all'anticlericalismo e al filosovietismo dei socialcomunisti, ma anche ai rischi di socializzazione e collettivizzazione. I fatti cecoslovacchi (presa del potere da parte del Partito comunista che di fatto cancella ogni pluralismo politico) accrescono ancora i timori. Favorisce la DC la stessa bipolarizzazione (socialisti e comunisti formano una lista unica, quella del *Fronte popolare*, simbolo il volto di Garibaldi).

L'operazione di De Gasperi tende ad accreditare il partito come forza nazionale, superando il rischio di una completa tutela vaticana, a legare ceti sociali differenti (l'interclassismo), evitando il rischio che i ceti popolari nella totalità scelgano la sinistra, a schierarsi con il mondo occidentale, a presentarsi come capace di "continuità" dello stato. Per evitare il rischio di una totale identità cattolica, la scelta dopo il grande successo alle elezioni politiche (48%) è di aprire il governo a forze "laiche", dando vita al quadripartito. È la formula centrista, con una piccola opposizione a destra e una più forte a sinistra. Le roccaforti del partito sono il Triveneto, per la forte religiosità della popolazione, e il Meridione.

Il PCI è l'unica formazione che ha mantenuto, durante il Ventennio fascista, una pur esigua struttura e che ha maggiormente contribuito all'antifascismo e alla Resistenza. A partire dal suo rientro in Italia, nel 1944, Togliatti opera una doppia svolta politica, collaborando con ogni altra forza politica per la liberazione del paese e la sconfitta del nazifascismo e aprendo il partito alla società, caratterizzando il *partito nuovo* come forza non ideologica e di massa, non formata solamente da *rivoluzionari di professione*, secondo il modello bolscevico. La *doppiezza* addebitata a Togliatti consiste nel difficile coesistere dell'accettazione della democrazia rappresentativa e del mantenimento, almeno verso la base, della prospettiva rivoluzionaria, come testimoniano i miti dell'URSS e di Stalin.

«Perché nell'URSS gli operai sono padroni delle loro fabbriche e i contadini della terra che lavorano? Perché i flagelli della disoccupazione, della prostituzione, della fame sono scomparsi? Perché ad uguale lavoro dell'uomo la donna percepisce uguale salario? Perché il popolo russo dispone della più ampia libertà e della costituzione più democratica del mondo?»⁴. Si chiede un volantino del PCI distribuito in Sicilia nel dopoguerra, con l'ovvia unica risposta data dalla superiorità del sistema socialista su quello capitalistico.

Caratterizza il PCI una organizzazione capillare e gerarchicamente strutturata, basata sulla pratica del centralismo democratico, su un alto numero di funzionari, sulla adesione piena alla *linea del partito*, su una militanza spesso totalizzante, ma capace di parlare a settori anche diversi della società. Numerose le strutture fiancheggiatrici (donne, giovani, *Italia/URSS*, *Amici dell'Unità*, pionieri, associazioni culturali). Forte il ruolo della CGIL, il maggiore tra i sindacati.

Il tentativo di mantenere una qualche struttura anche nel corso del Ventennio, la presenza nella guerra partigiana e in seguito nel movimento cooperativistico e in tutti i gangli della società permettono al PCI di sostituirsi, come forza egemone, al Partito socialista nel centro Italia (Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, nord delle Marche), nonostante l'iniziale inferiorità elettorale a livello nazionale e, soprattutto, nel triangolo industriale.

Il voto del 18 aprile 1948 vede il trionfo democristiano, il ridimensionamento di comunisti e (soprattutto) socialisti, risultati buoni per il PSDI, discreti per il PRI, negativi per tutte le altre forze.

Si forma in Italia un *bipolarismo imperfetto*, basato su due grandi forze partitiche che prospettano scelte economiche, politiche, riferimenti internazionali opposti.

⁴ PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989, p. 167.

Incidono su questa polarizzazione il piano Marshall, il sistema di aiuti ai paesi europei da parte degli USA, certo importante nella scelta filo-occidentale dell'elettorato, e l'adesione al Patto atlantico (1949) che schiera, anche militarmente, l'Italia in uno dei due blocchi.

L'anticomunismo è uno dei collanti della politica governativa. Non si contano le forme di discriminazione, licenziamenti, emarginazione attuate verso militanti e dirigenti⁵, sino alla minaccia di ritiro delle commesse date ad aziende la cui commissione interna sia a maggioranza CGIL.

«Il tipo del comunista ... è stato anche organicamente distinto dalla restante umanità ed è diventato il “trinariciuto” dalla fronte bassa e dalla folta capigliatura incolta, bestialmente ottuso ... insomma, un vero e proprio corpo estraneo malignamente conficcato nelle viscere della società civile»⁶.

Pur rifiutando un governo monocolore, la DC degasperiana occupa tutti i gangli vitali dello stato e dell'economia come dell'informazione, avendo ministri e dirigenti nei dicasteri e negli enti preposti alla gestione di tutte le strutture intermedie dello stato, nodali per le scelte economiche e per la formazione del consenso.

De Gasperi media, all'interno della DC, con il “partito romano”, legato alla Chiesa di Pio XII; tratta con il “partito meridionale”, espressione degli interessi della grande proprietà agraria, che alle politiche del 1953 abbandonerà la DC per scegliere il populismo dell'armatore napoletano Achille Lauro o la rinata estrema destra neofascista; emargina la sinistra interna di Giuseppe Dossetti, legata all'impostazione di una politica sociale da parte della DC, capace di contendere l'egemonia delle masse popolari ai socialcomunisti; opera alcune riforme, la maggiore di tutte quella agraria in alcune regioni meridionali, con la formazione di una piccola proprietà contadina, seguita dall'istituzione della *Cassa per il mezzogiorno* (1950), dalla pensione ai coltivatori, dalla Cassa mutua. L'egemonia sulle campagne è garantita dal monopolio della *Coltivatori diretti*, per anni diretta da Paolo Bonomi. Se Bonomi è la garanzia dell'egemonia democristiana sulle campagne, il siciliano Mario Scelba identifica la politica dell'ordine pubblico in forte chiave anticomunista. Ministro dell'Interno dal 1947 al 1953 è autore di una costante repressione di moti popolari, dall'occupazione delle terre incolte agli scioperi operai, portatore di una visione profondamente autoritaria, non priva di disprezzo verso l'intellettualità e di legami con i poteri della mafia, come emerso dal processo per la morte del bandito Giuliano. Il fatto più grave è l'eccidio di Modena (sei operai uccisi e una cinquantina di feriti) il 9 gennaio 1950. In un discorso tenuto il 20 settembre 1957 in seguito all'eccidio di S. Donaci (Brindisi), poco prima della improvvisa morte, così Giuseppe Di Vittorio stigmatizza la questione:

Si è stabilito un principio di cui, almeno in questo dopoguerra, si è fatto banditore e realizzatore l'onorevole Scelba secondo il quale ogni assembramento che non si scioglia immediatamente deve essere disperso a bastonate, se non basta anche a fucilate e si è stabilito di fatto un principio secondo il quale gli elementi della polizia? funzionari o agenti? che si rendono responsabili di questi assassini sono posti al di fuori e al di sopra della legge⁷.

Arturo Lepre scriverà che il centrismo: «Ebbe la sua mente politica in De Gasperi, la sua mente economica in Einaudi e il suo braccio armato in Scelba»⁸.

⁵ Cfr. GUIDO CRAINZ, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Donzelli, 1996. L'autore analizza le discriminazioni in più settori, riporta documenti governativi, lettere di prefetti, circolari ... e parla espressamente di *area del “non diritto”*. Anche NICOLA TRANFAGLIA, in *Come nasce la Repubblica*, Milano, Bompiani, 2004, sottolinea come l'anticomunismo sia stato il cardine della politica italiana del periodo, emarginando la sinistra, anche e soprattutto per l'ingerenza USA negli affari interni italiani.

⁶ ERNESTO DE MARTINO, *Guerra ideologica*, in “Avanti!”, 8 agosto 1948.

⁷ GIUSEPPE DI VITTORIO, *Discorso a San Donaci; 20 settembre 1943*, in ROMANO CANOSA, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1976, p. 212.

⁸ AURELIO LEPRE, *Storia della prima repubblica, l'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 162.

La nascita di una democrazia non compiuta, ma fortemente limitata, e la non attuazione di molte norme costituzionali fanno parlare di rischi di regime o di *dittatura morbida*⁹.
Il meridione, la "legge truffa"

Il nodo maggiore della politica italiana è l'eterna questione meridionale. L'endemica povertà del Sud produce un fenomeno migratorio verso paesi europei e d'oltreoceano che continuerà sino ai primi anni Settanta, la fame di terre vede il grande movimento dell'occupazione dei fondi incolti, in mano alla *proprietà assenteista* (molte analisi storiche e politiche paragonano per importanza ed intensità questo grande fenomeno di massa meridionale a quanto la Resistenza aveva significato per il Centro-Nord), movimento che è il tramite del radicamento per i due partiti della sinistra.

Le condizioni sociali sono gravi. A titolo esemplificativo, una inchiesta del 1949 denuncia il fatto che in molte regioni del Sud il 90% dei comuni non ha scuola, l'85% non ha canali di scolo. 1.700.000 meridionali sono iscritti all'elenco dei poveri. Nel 1951 gli addetti all'industria nel nord sono 2.500.000, nel sud 400.000. Ancora nel 1954, alle soglie del "miracolo", fatta 100 la media del reddito nazionale, il Piemonte è a 174, la Calabria a 52.

Il governo risponde all'occupazione delle terre con un forte intervento repressivo, ma anche con una riforma agraria che blocca e spezza i tentativi di aggregazione e di cooperazione. Sono espropriati 700.000 ettari di latifondo e vengono costituiti enti per la riforma che debbono collaborare con i nuovi piccoli proprietari, strutturati in cooperative, nel tentativo di bilanciare la piccola estensione degli appezzamenti. 120.000 famiglie dipendono dall'Ente per la riforma. Il vento delle occupazioni cessa. La creazione della figura di piccolo proprietario produce ovvie difficoltà alle strutture del PCI, che subisce defezioni. Secondo Ginsborg¹⁰, muore l'unico tentativo di sconfiggere il *familismo*, male atavico del nostro paese e non nascerà più in quell'area geografica un simile tentativo di costruire una nuova morale politica che investa comportamenti individuali e collettivi. Lo scacco (Ginsborg parla espressamente di *sconfitta*) determina i valori della vita meridionale contemporanea e sanziona il potere della DC nel Mezzogiorno contadino.

È il Sud, per la sua povertà e per la radicalità delle lotte, a costituire un riferimento importante nella sinistra politica e culturale. Le dimostrazioni contadine in Sicilia, Calabria, Puglia sembrano un segno di riscossa dopo il cappotto elettorale subito e influenzano tanta grande intellettualità. Visconti gira in un piccolo paese siciliano *La terra trema*, trasposizione moderna e nell'ottica della lotta di classe dei *Malavoglia* di Verga, i maggiori pittori tendono a rappresentare il mondo contadino e popolare delle regioni meridionali, Ernesto De Martino, partendo dall'esigenza di introdurre l'etnologia negli studi del mondo moderno, lega impegno politico (è militante socialista) e analisi sui temi della magia e della religiosità popolare. Il suo *Il mondo magico*, che apre la *Collana viola* dell'Einaudi, da lui fondata e diretta con Cesare Pavese, intreccia etnologia, psicologia e analisi sociale su un meridione in cui fenomeni magici e ancestrali hanno alle spalle radici storiche e presupposti anche razionali. Rocco Scotellaro, sindaco socialista di Tricarico (Matera), dedica la sua breve esistenza (muore a trent'anni nel 1953) al riscatto del sottoproletariato rurale della sua Lucania. Nelle sue opere letterarie, pubblicate postume, si fondono moduli neorealistici, evidenti nel saggio-inchiesta *Contadini del sud* (1954) e nell'abbozzo di romanzo *L'uva puttanello* (1955), con il recupero di miti ancestrali propri della cultura contadina.

Speculari alle lotte per la terra sono, a Nord, quelle per la difesa dell'occupazione. La classe operaia "tiene", nonostante gli attacchi subiti, dalla discriminazione verso gli iscritti a PCI e CGIL ai licenziamenti, alla creazione di "reparti confino", soprattutto alla Fiat.

Proprio alla Fiat, nel 1955, la CGIL subisce la maggiore sconfitta nelle elezioni della commissione interna. Se pesa la repressione interna, è mancata, però, la capacità di leggere e interpretare le trasformazioni profonde nella struttura produttiva e anche i cambiamenti

⁹ Cfr. LELIO BASSO, *Fascismo e democrazia cristiana. Due regimi del capitalismo italiano*, Milano, Mazzotta, 1975 (seconda edizione); MARIO BONESCHI, LEOPOLDO PICCARDI, ERNESTO ROSSI, *Verso il regime*, Bari, Laterza, 1960.

¹⁰ Cfr. PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit.

nell'economia italiana. La sinistra pecca nel presentare come modello il sistema produttivo sovietico, nel dare un quadro di semplice decadenza di quello italiano, nel non comprendere le profonde trasformazioni che stanno avvenendo e trasformando l'Italia in una delle maggiori potenze industriali del mondo, il tendenziale passaggio a una realtà di *neocapitalismo*, la conseguente trasformazione della figura del lavoratore di fabbrica (in sintesi dall'*operaio professionalizzato* all'*operaio massa*), che sarà al centro (ma siamo all'inizio del decennio successivo) del lavoro dei "Quaderni rossi".

I risultati delle tornate di elezioni amministrative nel 1951 e 1952 sono negativi per le forze governative che perdono voti sui due lati. Nasce, quindi, l'ipotesi di modificare la legge elettorale, garantendo un forte premio di maggioranza alla lista o *gruppo di liste collegate* che ottenga la metà più uno dei voti validi. Il meccanismo ricorda la Legge Acerbo (1924), uno degli strumenti con cui il fascismo si era trasformato in regime.

Le opposizioni rispondono con durezza. La legge, se passasse, non darebbe eguale peso ad ogni voto e, ancor più, permetterebbe alla maggioranza di avere i due terzi di seggi, sufficienti per operare modifiche costituzionali. La sinistra conia genialmente la formula *Legge truffa* che entra nell'uso comune, e attua in parlamento un duro ostruzionismo. È uno degli scontri politici più aspri dell'intero dopoguerra che, come la adesione alla NATO, divide in due il paese, ma che ha come posta la democrazia e il rifiuto del monopolio del centrismo.

Non è un caso che su questo nodo si formino piccole forze politiche che saranno decisive sul risultato finale, l'*Alleanza democratica nazionale* del liberale Epicarmo Corbino e *Unità popolare* formata da mini scissioni nel PSDI e nel PRI ed egemonizzata dalla cultura azionista¹¹. Quest'ultima con l'*Unione socialisti indipendenti* (USI)¹², nata precedentemente dalla mini-eresia comunista di Magnani e Cucchi, segna l'esigenza di una terza forza tra i due blocchi maggiori.

Il voto del 7 giugno 1953 segna un piccolo terremoto politico e l'inizio della lunga crisi della formula centrista. La DC crolla dal 48% al 40%, crescono a sinistra socialisti, che recuperano rispetto al tonfo del 1948, e comunisti (22%) e a destra MSI (5,8%) e monarchici (6,7%). Per due decenni i cambiamenti elettorali non saranno più così netti.

La coalizione di governo perde il 12% dei consensi. La legge elettorale maggioritaria non viene approvata per soli 57.000 voti. Il centrismo non riesce a trasformarsi in maggioranza stabile (in "regime" secondo l'opposizione).

«La *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti ne sarebbe uscita confermata e sopravvissuta. Tuttavia per il maggior peso parlamentare dell'opposizione fu possibile in qualche misura riequilibrare e contrastare quell' "ostruzionismo di maggioranza" contro la Costituzione che aveva predominato nei primi anni della Repubblica»¹³.

Il '56 e l'Italia, le difficoltà della sinistra, cultura e riviste

La denuncia delle deformazioni staliniane e le scelte politiche dell'URSS kruscioviana a partire dalla primavera 1956 producono un acceso dibattito nella sinistra italiana a tutti i livelli e difficoltà di non piccola entità nella base del PCI. Togliatti risponde proponendo il *policentrismo* (non esiste un unico centro nel movimento comunista) e la *via nazionale al socialismo*. La proposta non è nuova (era già presente nei Fronti popolari, nella svolta di Salerno, nella collaborazione

¹¹ Cfr. LAMBERTO MERCURI, *Il movimento di Unità popolare*, Roma, Carecas, 1978; LINDA RISSO, *Una piccola casa libera. Gli azionisti di Unità popolare*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 35, 2004; SERGIO DALMASSO, *I socialisti indipendenti in Italia, storia e tematica politica*, in "Movimento operaio e socialista", n. 3, 1973 e *Unità popolare nella storia del socialismo italiano*, in "Il calendario del popolo", n. 594, gennaio 1996.

¹² Cfr. AA.VV., *I magnacucchi. Valda Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Milano, Feltrinelli, 1991; SERGIO DALMASSO, *I socialisti indipendenti*, cit. Cfr. anche per l'attenzione dedicata ad una fase poco nota della vita di Libertini: ENZO SANTARELLI, *Lucio Libertini, 50 anni nella storia della sinistra*, Roma, Liberazione libri, 1993.

¹³ PIERO CALAMANDREI, *L'ostruzionismo di maggioranza*, in "Il Ponte", nn. 2-3-4, 1953, ora in ENZO SANTARELLI, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996, p. 66.

governativa sino al 1947), ma il disegno è espresso in termini più netti. Compito prioritario del PCI è battersi per la piena attuazione della Costituzione, che contiene elementi già di per sé socialisti: i diritti al lavoro e allo studio, la coesistenza e compenetrazione tra settore privato e pubblico, il riconoscimento delle libertà individuali e collettive. Questa scelta, dice Togliatti al congresso nazionale (Roma, dicembre 1956), è frenata da due ostacoli: il settarismo massimalistico e il revisionismo riformistico.

La crisi dello stalinismo e del frontismo (i due cardini su cui il partito ha sviluppato le proprie scelte nel dopoguerra) si scioglie nella prevalenza del momento tattico e di mediazione, pur nell'intreccio con forti spinte di base: «Difatti il Partito comunista italiano è il solo in occidente capace di vere lotte di massa nel secondo dopoguerra e fino a oggi»¹⁴.

Le tesi "revisionistiche" sono espresse in pochi interventi e sintetizzate soprattutto da quello di Antonio Giolitti. Secondo il parlamentare piemontese, nulla autorizza l'intervento sovietico in Ungheria ed è errato chiamare contro rivoluzione la rivolta popolare. La via nazionale al socialismo deve essere proposta più chiaramente e senza ambiguità e incertezze: le libertà democratiche non sono borghesi, ma elemento indispensabile per costruire in Italia la società socialista. Sono indispensabili maggiore autonomia di giudizio e di azione a livello internazionale, anche nei confronti degli altri partiti comunisti, e piena libertà di opinione in seno al partito.

Le scelte di Togliatti permettono al partito di superare uno dei più difficili passaggi della sua storia.

Nonostante questo, però, il dissenso si allarga e si moltiplicano i "casi" (espulsione di Onofri e Reale, dimissioni di Sapegno, Purificato, Trombatore e di altri intellettuali, passaggio di Furio Diaz al PSI). Non mancano le polemiche a livello internazionale. Sulla rivista ufficiale del Partito comunista francese Roger Garaudy critica il congresso italiano, in particolare Di Vittorio e Giolitti. Per il filosofo francese, il PCI sta imboccando una via non socialista, ma democratico-parlamentare. Le misure proposte, le riforme di struttura, le nazionalizzazioni possono costituire un obiettivo democratico, ma non possono essere assunte come elementi essenziali di una transizione al socialismo.

Le riforme di struttura sono invece essenziali per Giolitti. La classe operaia, per divenire dirigente, deve non solamente accettare, ma fare propria la difesa della democrazia "borghese". La società socialista, per essere veramente tale, deve garantire e promuovere la libertà. Il centralismo democratico deve essere abbandonato, il mito dell'URSS abbandonato, il pensiero marxista deve rinnovarsi abbandonando ogni ipostatizzazione.

La replica del vice-segretario del partito, Luigi Longo, è durissima. Le tesi di Giolitti sono accusate di riproporre la separazione tra economia e politica, di limitarsi agli aspetti formali del rapporto democrazia-socialismo, di voler cancellare le basi del movimento comunista, di ignorare quanto emerso dall'ottavo congresso¹⁵. A luglio Giolitti lascia il PCI, chiudendo, con una forte eco sulla federazione torinese (Bianca Guidetti Serra, Itala Calvino, il gruppo legato all'editore Einaudi, un caso emblematico delle difficoltà del maggior partito comunista occidentale a uscire dalla crisi aperta dall' "indimenticabile '56").

La riflessione che si apre caratterizza l'ultima parte degli anni Cinquanta e proseguirà nel decennio successivo, facendo emergere nodi che segneranno a lungo il movimento operaio e il pensiero marxista. Lo scioglimento della "doppiezza" togliattiana in senso riformistico si accompagna a proposte di rilettura, di discussione, di rinnovamento.

In questo quadro, alcune riviste assumono una nuova fisionomia e un ruolo inedito. "Città aperta" è, sino al 1958, espressione di militanti che non lasciano il PCI, ma sentono l'esigenza di uno strumento autonomo. Qui compare *La bonaccia delle Antille* di Itala Calvino, metafora dell'immobilismo togliattiano. "Ragionamenti" e "Opinione" analizzano le trasformazioni

¹⁴ LUCIO MAGRI, *Le origini del Manifesto*, appunti per l'introduzione al seminario di Rimini (settembre 1973). Materiale interno non riprodotto.

¹⁵ Cfr. ANTONIO GIOUTTI, *Riforme e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1957 e LUIGI LONGO, *Revisionismo nuovo e antico*, Torino, Einaudi, 1957.

economico-sociali del nostro paese, derivandone la convinzione che l'Italia abbia superato storici ritardi e quindi si sia modificato anche il tradizionale scontro politico. La ricerca deve legare intellettuali di diverse discipline ed elaborare un piano economico alternativo e una riflessione sul marxismo. La rilettura di Gramsci sfocia nel testo *La città futura*.

Su una direzione opposta a quella della "razionalizzazione capitalistica" si muove "Mondo operaio" negli anni della effettiva direzione di Raniero Panzieri che, usando la rottura traumatica operata dal XX congresso, tenta una revisione della tradizione e della pratica della sinistra, muovendosi con difficoltà tra un PSI che guarda ormai al centro-sinistra e un PCI che teme la rottura della continuità. L'ipotesi consiliare e la ricerca di alternativa rispetto alla strategia maggioritaria della sinistra sono al centro delle *Sette tesi sul controllo operaio*, scritte con Lucio Libertini. Lasciando la rivista nel 1959, Panzieri sosterrà che davanti alla nuova realtà non sono più sufficienti né i valori originari del socialismo italiano né il ritorno all'leninismo. Una nuova strategia può nascere solamente da «una ricerca compiuta sul banco di prova dell'esame della situazione attuale della lotta di classe»¹⁶.

È quasi l'anticipazione della nascita dei "Quaderni rossi". Si chiude uno dei periodi più fervidi del (e attorno al) PSI, con l'emarginazione di Gianni Bosio e della ricerca, spesso isolata e misconosciuta, di Lelio Basso (nel 1958 nasce "Problemi del socialismo").

Diverso il percorso delle riviste di chi ha lasciato il PCI. Se "Corrispondenza socialista" si pone sul terreno dell'anticomunismo, "Passato e presente" nasce attorno a Giolitti e raccoglie preziose collaborazioni. Asse centrale è l'analisi delle trasformazioni economiche che presuppongono una diversa strategia politica. Giolitti prosegue il discorso iniziato con *Riforme e rivoluzione*, legando riforma di struttura, via nazionale e utilizzo delle novità tecnico-scientifiche. Lucio Colletti lo accusa di spingere la rivista sulla china della socialdemocrazia. Critico anche Vittorio Foa che, pur riconoscendo le grandi novità del capitalismo internazionale e italiano, contesta la proposta di programmazione, in mano al potere centrale, a cui sostituisce una programmazione democratica che abbia nella conflittualità operaia il proprio motore. La rivista, nonostante le indubbia novità nel panorama nazionale, esaurisce la propria funzione nel 1960, in coincidenza con il nascere della stagione di centro-sinistra.

Sul lato opposto, "Azione comunista" vede fallire, in breve spazio di tempo, l'ipotesi di unificare i vari filoni antistalinisti di sinistra.

Centrale anche l'impegno della "Rivista storica del socialismo", nata nel 1958¹⁷, diretta da Luigi Cortesi e Stefano Merli e per anni centro di un dibattito che lega storia e politica, riscoprendo pagine e figure rimosse nella storia del movimento operaio e affrontando la riflessione sulle origini e la tradizione del PCI, sulle radici, anche eterodosse, della sinistra, sui problemi del post-stalinismo¹⁸.

La seconda metà del decennio segna, quindi, la crisi profonda e irreversibile del rapporto codificato tra partito e intellettualità. Tutte le generazioni sono attraversate dalla messa in discussione delle tradizionali certezze. Sulle pagine di "Cinema nuovo", Guido Aristarco conia la formula *Sciolti dal giuramento*. La figura dell'intellettuale "organico" sembra tramontata. Si apre una nuova, contraddittoria, ma fervida stagione.

«Si poteva cominciare a pensare il rapporto vertice (partito)-base (classe operaia) in termini d'autonomia teorica e organizzativa dei lavoratori comunisti e socialisti; si potevano spezzare i vincoli organizzativi di partito e formare nuovi centri di studio e intervento politico»¹⁹.

¹⁶ RANIERO PANZIERI, *Da Venezia a Napoli*, in "Mondo operaio", n. 11-12, novembre-dicembre 1958.

¹⁷ A testimoniare il comune bisogno di ricerca, nel 1958, oltre a "Problemi del socialismo" e alla "Rivista storica del socialismo", nasce "Testimonianze", importante strumento della riflessione in campo cristiano.

¹⁸ Cfr. LUIGI CORTESI, *Postilla con digressioni* e STEFANO MERLI, *Lavoro storico e nuova coscienza di classe*, in "Rivista storica del socialismo", n. 15-16, gennaio-agosto 1962. Cfr. anche ENZO SANTARELLI, *La liquidazione dello stalinismo e la storiografia democratica*, ivi, n. 13-14, maggio-dicembre 1961.

¹⁹ LILIANA LANZARDO, Introduzione a: *A quarant'anni dalla rivoluzione d'ottobre. Una conferenza di Valdo Magnani*, in "Per il sessantotto", n. 10, 1996.

Il miracolo economico

Il fallimento della “Legge truffa” produce una profonda instabilità politica e sembra indicare la necessità di un netto cambiamento. Ancor maggiormente, le trasformazioni economiche fanno emergere il quadro di un paese che sta cambiando profondamente.

A metà decennio, parte del paese ha già assunto un volto industriale. Oscar Sinigaglia ha ristrutturato la Finsider, introducendo nella produzione dell'acciaio il ciclo integrale, Enrico Mattei ha fatto rinascere l'ENI, che è entrata di prepotenza nel mercato internazionale anche conflittualmente con le grandi compagnie internazionali, la Fiat ha fortemente investito nella produzione di auto. Nel 1955 nasce la “600”, due anni dopo vede la luce la “500”. Le utilitarie iniziano ad essere accessibili a un pubblico ampio, quello che aveva appena potuto accedere ai ciclomotori (Vespa, Lambretta), anch'essi strumento della crescita produttiva e di consumi nazionali.

Centrale il ruolo del sistema bancario. Nasce Mediobanca, supporto finanziario di tutta l'industria del Nord.

Gli anni Quaranta si erano chiusi con un grande numero di lotte operaie e popolari per la difesa dei posti di lavoro e di aziende a rischio e con uno stillicidio di lavoratori uccisi negli scontri con le forze dell'ordine scelbiane. Nel 1949 la CGIL propone il *Piano del lavoro*, ipotesi a largo raggio di un diverso sviluppo economico, centrato su occupazione, rilancio del meridione, misure sociali e proposte (nazionalizzazione dell'industria elettrica) molto avanzate rispetto alla cultura media della Confindustria, ma anche di tanti settori sindacali. Netto il rifiuto da parte del padronato.

Le difficoltà sindacali derivano anche dalla divisione interna. CISL e UIL firmano accordi (il più importante quello sul conglobamento) dopo lotte e scioperi indetti separatamente. Netto l'isolamento del sindacato di classe su cui pesano pressioni, minacce di licenziamento, tentativi di azzeramento politico.

Nella DC, se Fanfani spinge sull'industria pubblica e sul controllo di apparati ed enti nel tentativo di legare partito e stato e di occupare le principali leve del potere, Ezio Vanoni propone una politica riformista che coniuga la scuola sociale cattolica con il pensiero keynesiano. Il “piano Vanoni”, presentato per il decennio 1955-1964, propone quattro milioni di posti di lavoro, riduzioni del divario tra Nord e Sud, equilibrio nella bilancia dei pagamenti. Supera oggettivamente la linea Einaudi-Pella, ma resta proposta macroeconomica, di lungo periodo, che, a parte le ovvie resistenze, non riesce a dotarsi degli strumenti per procedere. Vanoni e altri economisti di parte cattolica denunciano come limiti e ostacoli il dualismo fra le “due Italie” (Nord e Sud) e la sproporzione tra consumi privati e spesa pubblica, che deve essere maggiormente orientata verso la casa, l'energia elettrica (si torna a parlare di nazionalizzazione), bonifica e irrigazione.

Più delle proposte politiche, però, modificano l'Italia i grandi cambiamenti strutturali che investono il paese intero. Il fenomeno maggiore è quello della migrazione. Nonostante l'aumento demografico, nel decennio il 70% dei comuni italiani perde popolazione. Solamente diciannove province hanno un saldo migratorio stabilmente positivo. Alla migrazione verso altri paesi si somma (e in parte si sostituisce) quella interna. Le periferie di Milano e Torino si riempiono di meridionali in cerca di lavoro nell'industria del Nord. Lo spostamento dalle campagne significa l'abbandono progressivo di intere aree, ma ancor di più una trasformazione nel tipo di vita, nei rapporti sociali, nei legami familiari, nell'immaginario e nelle aspettative²⁰.

Bastano i dati dei censimenti a rappresentare quale terremoto sociale e culturale viva il nostro paese nello spazio di pochi anni²¹, condannando a morte tanti settori agricoli e artigianali

²⁰ È significativa la rappresentazione di una famiglia meridionale nello splendido *Rocco e i suoi fratelli* (1960) di Luchino Visconti.

²¹ Cfr. FRANICO ALASIA, DANILO MONTALDI, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli, 1960.

tradizionali. Nel 1951 gli addetti all'agricoltura sono oltre otto milioni (42,2%) e nel 1961 precipitano a 3.243.000 (17,2%), quelli all'industria passano dal 32,1 % al 44,4 %, quelli al settore terziario dal 25,7 % al 38,4 %. Sono molto toccate le regioni meridionali, ma anche aree specifiche del Centro-Nord, prima fra tutte il delta del Po, colpito dalla tremenda alluvione del Polesine, dalla mancata riforma, dalla trasformazione delle tecniche di coltivazione.

La gestazione del miracolo passa per tappe significative: l'inizio delle trasmissioni televisive (1954), il piano per la costruzione di autostrade, significativamente varato nel 1955, contemporaneamente alla nascita della "600" Fiat, l'adesione dell'Italia al Mercato comune europeo (1957), la crescita della siderurgia (è del 1958 il quarto centro siderurgico, a Taranto).

Televisori, frigoriferi e altri elettrodomestici entrano sempre più nelle case. L'Italia ne diventerà produttrice in aree (Varese, Pordenone) poco o per nulla precedentemente toccate dallo sviluppo industriale e immediatamente attrattive per la migrazione dal Sud. La distribuzione geografica delle industrie si allarga oltre il tradizionale triangolo, producendo i ritmi di crescita più alti del secolo (più ancora di quelli che risalgono all'inizio dell' "età giolittiana"). Alla base di questo l'aumento progressivo dei consumi interni, la stabilità nei cambi e l'adesione al Mercato comune europeo nel 1957, che colloca definitivamente l'Italia tra i maggiori paesi del mondo (il "miracolo" e il "boom" sono definitivamente confermati dall'assegnazione dell'*Oscar delle monete* alla lira).

Lo sviluppo avviene non senza squilibri. A quelli già ricordati tra Nord e Sud e tra consumi privati e pubblici si sommano quelli ambientali. La totale assenza di una cultura urbanistica (fa eccezione, nel mondo industriale, la figura di Adriano Olivetti) produce danni che solo alcuni studiosi (Antonio Cederna) e alcune riviste ("L'Espresso") denunciano. La crescita irrazionale e disordinata delle città, il massacro delle coste, depredate dal turismo di massa, l'assenza di intervento sui rischi idrogeologici, i due volti speculari della speculazione edilizia e delle borgate invivibili sono evidenziati dalle tante tragedie: Polesine, Vajont, Agrigento, Firenze.

Lo scritto di Cederna *I vandali in casa* e l'inchiesta dell' "Espresso" intitolata *Capitale corrotta, nazione infetta* coniano espressioni che diventano emblematiche di una situazione di malgoverno, di corruzione, di crescita priva di qualunque regola e di qualunque programmazione.

L'inchiesta giudiziaria per i 58 morti di Barletta, morti nella rovina di una casa, si svolge in una casa pericolante, tale è il palazzo Fragianni, sede della pretura ... E marcio, pericolante, decrepito è il municipio, al punto che si è dovuto traslocare gli uffici in appartamenti d'affitto. Questa è la città di Barletta, non la peggiore del nostro Mezzogiorno. Gli ipocriti ... tengano presente questa verità: se a Barletta i precetti in materia di abitazione fossero rigorosamente rispettati, metà della popolazione dovrebbe dormire sulla spiaggia o sulle rive del lungomare²².

Una bella inchiesta giornalistica di Giorgio Bocca, significativamente intitolata *Miracolo all'italiana*, mette in luce le contraddizioni presenti all'apice dello sviluppo, i ceti, le trasformazioni nel costume, l'emergere del mondo giovanile con le sue tensioni, l'incultura del mondo dei "miracolati", nuovi ricchi privi di retroterra, di morale, di qualunque prospettiva non a breve termine.

L'arricchito, il piccolo industriale che ha improvvisamente sfondato, lo speculatore sono al centro di tante opere letterarie e tanti film della grande *commedia italiana* che caratterizza il passaggio tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Dal *Maestro di Vigevano* di Mastronardi alle pagine di Luciano Bianciardi, dall'analisi delle trasformazioni in Paolo Volponi all'iconoclastia del *Gruppo '63*, la letteratura riflette i cambiamenti in chiave amara quanto il cinema (i vergognosi luoghi comuni del protagonista del *Sorpasso*, la trasformazione antropologica del partigiano comunista che diviene speculatore in *C'eravamo tanto amati*, le difficoltà dell'intellettuale che tenta di mantenere i propri principi in una società omologante e massificata in *Una vita difficile* o nel grande cinema di

²² GIORGIO BOCCA, *Impresari e appaltatori giocano d'azzardo per costruire quartieri nuovi. E quelli vecchi sono un marciame da distruggere*, in "L'Europeo", 27 settembre 1959.

Michelangelo Antonioni). Attori come Alberto Sordi e Vittorio Gassman quasi si identificano con la descrizione dei vizi collettivi. Lo scandalo per l'immagine dell'alta borghesia romana offerta dalla *Dolce vita* di Federico Fellini non deriva solamente da alcune scene giudicate immorali", ma soprattutto dal senso di vuoto, di assenza di valori e di prospettive che da questo mondo emerge.

*Un giudizio molto sintetico sullo "stato dell'Italia" veniva espresso da Indro Montanelli: la "rivoluzione industriale" del dopoguerra aveva sconvolto la società italiana uscita dalla sconfitta con un organismo e apparecchio statale squilibrato; a parte l'enfasi di questo approccio, venivano suggestivamente rilevati alcuni tratti del grande trauma: "il passaggio dell'iniziativa industriale dai ceti urbani a quelli rurali, la drammatica contrapposizione tra il vecchio e il nuovo capitalismo, la formazione delle nuove categorie imprenditoriali e la loro anarchica competitività"*²³.

Sono i *giovani* il segno di quanto il paese stia cambiando:

I maschi portano tutti pantaloni di tela blu e camiciotti a scacchi, scarpe da tennis e giubbotti da pallacanestro con la scritta dietro ... ; hanno quasi tutti la motocicletta e da un anno circa hanno cominciato a organizzarsi in bande ... I milanesi li videro tutti insieme quest'inverno, quando ci fu il primo campionato di rock and roll al palazzo del ghiaccio ... Volevano entrare a tutti i costi senza pagare e premetterono per forza contro le porte. Per disperderli furono messi in azione due battaglioni della Celere due compagnie di carabinieri li annaffiarono con getti d'acqua, ma poi convenne lasciarli filtrare per evitare il peggio²⁴.

Il diverso modo di vestire e la musica segnano uno spartiacque rispetto alla generazione precedente. Un Celentano appena ventenne parla dei jeans e del rock come elementi che segnano la gioventù e si presenta come ribelle «nel vestire nel pensare e nell'amar la bimba mia» e perché non ama un «mondo che non vuol la fantasia». Un articolo di Gigi Ghirotti sull' "Europeo" è significativamente intitolato *La droga a 33 giri*, mentre Giorgio Bocca notando il calo di presenza giovanile nelle attività di partito e analizzando i circoli ricreativi di questi, sostiene che «un flipper val più di un comizio»²⁵.

Fenomeni che parevano propri degli USA, nei quali gli anni Cinquanta vedono forti preoccupazioni degli adulti e del potere verso comportamenti atipici, giudicati asociali, ma anche l'esplosione di un mercato (cinema, dischi, abbigliamento ...) rivolto esclusivamente ai giovani, o della Francia (i *blousons noirs*) o comunque di paesi più ricchi e sviluppati, si manifestano ora in Italia.

Nel giugno 1958 "Il Giorno" scrive sulle bande giovanili del Bronx, ma anche sul primo apparire nel nostro paese di gruppi di teddy boys. Lo stesso quotidiano milanese, allora il più innovativo nel panorama editoriale, in un'inchiesta (luglio-agosto 1958) sul fenomeno delle vacanze che sta iniziando ad assumere una dimensione di massa, parla di comportamenti giovanili innovativi che cancellano secoli di tradizione:

I ragazzi invitano le ragazze senza troppi complimenti, magari con un fischio da un tavolo all'altro. Essi vestono giubbotti e camiciole, mentre le ragazze sono votate ai jeans ... Anche le differenze sociali sono annullate: i giovani vestono tutti alla medesima maniera ... hanno tutti gli stessi gusti²⁶.

²³ ENZO SANTARELLI, *Storia critica della repubblica*, cit., pp. 95-96.

²⁴ CAMILLA CEDERNA, *I fusti di Milano*, in "L'Espresso", 1 giugno 1958.

²⁵ GIORGIO BOCCA, *Un flipper val più di un comizio*, in "L'Europeo", 20 aprile 1958.

²⁶ ALFONSO MADEO, *La repubblica degli adolescenti del Circeo*, in "il Giorno", 6 agosto 1958.

Fra due decenni

Il passaggio da paese contadino a realtà industriale avviene, quindi, con gravi contraddizioni, senza risolvere squilibri secolari (primo fra tutti quello rappresentato dalla questione meridionale). Il 43 % di occupati rilevato dal censimento del 1951 diviene il 29,6% dieci anni dopo (21,3% in Francia, 13,5% in Germania), ma ancor più netto è il calo della percentuale costituita dall'agricoltura nel prodotto interno lordo, che scende dal 32% del 1951 al 12,5% del 1961 (5,2% in Germania).

Le trasformazioni sociali e culturali, lo spostamento di popolazione che significa anche modificazione radicale di modi di vita, di riferimenti ideali, di prospettive, il divenire l'Italia una dei maggiori paesi industriali non trovano immediata risposta nel quadro politico. La formula centrista dal 1953 (fallimento della "legge truffa") è instabile e l'ipotesi di apertura al PSI incontra ostacoli e freni a livello nazionale, internazionale (gli USA) e nella Chiesa.

Nella primavera del 1960, il governo del democristiano Fernando Tambroni passa alla Camera con una maggioranza strettissima. Determinante il voto dei parlamentari del MSI. Nonostante le dimissioni di alcuni ministri DC, il governo resta in carica e governa alternando atteggiamenti populistici a spinte repressive e antiparlamentari, tentando di caratterizzarsi come governo forte.

L'opposizione a Tambroni si manifesta pienamente nel giugno dello stesso anno, quando il MSI sceglie Genova, città medaglia d'oro per motivi resistenziali, come sede del proprio congresso. Il 30 una enorme manifestazione attraversa la città e si chiude con scontri in tutto il centro. È una enorme presenza di popolo che lega la generazione partigiana ai «giovani dalle magliette a strisce», da tempo accusati per la scarsa partecipazione alla politica.

A Genova, nei trent'anni che sono seguiti a quel 30 giugno del 1960 non c'è più stato un moto di popolo con le caratteristiche che si videro allora. .. una rivolta della città vecchia, del proletariato, specie portuale, dei sottoproletari dai mille mestieri²⁷.

Gli scontri di Genova si moltiplicano nel paese intero. I morti nelle giornate di luglio (Reggio Emilia, Sicilia) sono paragonati ai vecchi partigiani, per la radicalità e l'intensità della loro protesta, e servono ad impedire la svolta reazionaria.

Il partito democristiano appariva ad una parte della sinistra, soprattutto nei giorni infuocati della repressione, come il partito che avrebbe potuto in qualunque momento rimettere in moto in Italia (siamo ad appena quindici anni dalla Liberazione) un meccanismo politico sociale repressivo-autoritario tale da dar vita a nuove esperienze di tipo fascista (ciò che peraltro l'esperienza greca dimostrò, di lì a poco, non essere fuori dal novero delle possibilità reali)²⁸.

È il fallimento del rapporto con la destra ad aprire definitivamente, anche se cautamente, la strada verso l'alleanza di centro-sinistra, quindi verso un esperimento riformista che tenterà, senza riuscirci, di innestare un processo di cambiamento e trasformazione (energia, scuola, riforma urbanistica, programmazione economica ...) in grado di affrontare i grossi nodi, sempre rinviati, della realtà nazionale.

²⁷ MANLIO CALEGARI, *Genova, il popolo dei vicoli portuali e ragazzi magri come il vento*, in "Il Manifesto", 5 luglio 1990.

²⁸ LUCIANO CANFORA, *presentazione a PHILIP COOKE, Luglio 1960: Tambroni e la repressione fallita*, Milano, Teti, 2000.

Il “miracolo” non reggerà alle difficoltà “congiunturali” dei primi anni Sessanta, l’anomalia italiana si manterrà non solamente nel permanere di tante contraddizioni, ma anche nell’affermarsi di una “stagione di movimenti” propria di un paese che non ha vissuto riforme e ricambio politico.

Le giornate del giugno-luglio 1960, nel loro intreccio di battaglia per la democrazia, di antifascismo, di spinta giovanile che emerge in forme non tradizionali e con contenuti nuovi e radicali, sono emblematiche del passaggio fra i due decenni.